

**P**rima di cominciare è meglio fare un passo indietro. Rosarno, piana di Gioia Tauro, provincia di Reggio Calabria, 7 gennaio 2010. Tre immigrati al rientro dal lavoro nei campi vengono feriti da alcuni colpi sparati con un'arma ad aria compressa. L'agguato scatena la rivolta di oltre 1.500 extracomunitari, tutti braccianti, sfruttati per pochi euro nel settore della raccolta degli agrumi e degli ortaggi. La polizia cerca di contenere la protesta, ma a soffiare sul fuoco ci pensano alcuni abitanti del paese che rispondono a modo loro alle condizioni di degrado in un territorio dove la criminalità organizzata spesso la fa da padrona. Il bilancio è quello della guerriglia urbana: feriti, auto distrutte, cassonetti in fiamme e una frattura sociale insanabile.

Nel mezzo della protesta tra manganelli e spranghe di ferro a calmare gli animi, o meglio le anime, c'era pure lui, don Roberto Meduri, parroco a Bosco di Rosarno: «Una piccola contrada dove c'è poco o nulla, nemmeno il telefono perché i pali vengono tirati giù di notte per rubare il rame con la speranza di rivenderlo e portare a casa qualcosa». Un apostolato difficile. Pochi soldi, poche risorse e dodici stradoni al posto dei dodici apostoli. «Bosco è sviluppata così – spiega don Roberto –, una doz-



## Con un pallone a Rosarno

zina di strade lunghe 400 metri e larghe 200 senza vie di comunicazione intermedie. Vi lascio immaginare quello che si può trovare nel mezzo».

Tendopoli di degrado e fame assalite dai topi, dove la vita è lontana dalla dignità. «Ho aperto le porte della canonica per aiutare molte persone. Prendevano un pacco con qualche alimento e scappavano subito per non farsi vedere

Scendere in campo e abbattere le barriere, dribblando l'odio per recuperare la dignità

dalla gente del posto. Non c'era possibilità di creare un dialogo. Ogni giorno così, fino a che mi sono accorto di non poter fare più nulla per loro. Sono andato incontro a questa gente e ho dato loro un

*ultimatum*: non ho niente, ma se volete ho un'opportunità...». Appuntamento al campetto con un pallone e si presentano in 250. Alcuni arrivano in ritardo, altri non capiscono e intanto c'è chi indossa solo

delle semplici ciabatte con don Roberto che rilancia grazie all'aiuto di alcuni giovani della parrocchia, i "cavalieri dell'altare", e al prezioso lavoro delle suore che allestiscono un casereccio terzo tempo al termine di ogni partitella. Perché non metter su una squadra di calcio?

«Dopo aver vissuto gli scontri del 2010 – continua il don –, desideravo trovare una via per abbattere le barriere e recupe-

rare la dignità di questi ragazzi che devono ripartire prima di tutto da loro stessi. Così durante la primavera ho coinvolto alcuni amici. Abbiamo scelto i ragazzi senza un permesso di soggiorno, li abbiamo messi in regola e siamo partiti. Senza niente, senza soldi, soli, ma con l'aiuto della Provvidenza».

**Nelle foto, i ragazzi del KOA Bosco, la squadra di calcio messa in piedi da don Roberto Meduri (sotto, tra i giocatori), parroco a Bosco di Rosarno (Rc).**

La KOA Bosco (acronimo della traduzione inglese di "cavalieri dell'altare", n.d.r.) riceve una inaspettata donazione il giorno prima della scadenza dei termini per iscriversi al Campionato di calcio di 3ª categoria. Comincia così l'avventura. Un allenatore, Domenico Mammoliti, un direttore generale, Domenico Bagalà,

due allenatori dei portieri e un tuttotfare con i giocatori che oltre ad allenarsi fino a sera danno una mano ai volontari a distribuire il cibo.

«La cosa spettacolare è vedere i ragazzi cambiare rispetto a qualche mese fa, anche se continuano ad abitare in tendopoli senza luce e con acqua fredda – spiega il d.g. Bagalà –. Alcuni di loro potrebbero giocare in categorie superiori senza sfigurare. Cerchiamo di tenerceli stretti i nostri, ma le richieste arrivano. Ogni martedì c'è il "provino" per vedere chi ci sa fare con il pallone, anche se non rimandiamo mai a casa nessuno. Al massimo facciamo due gruppi d'allenamento separati. In tutto sono una trentina i ragazzi della rosa ufficiale. Vengono da Ghana, Senegal, Burkina Faso, Togo, Costa d'Avorio, Niger e Congo anche se la lingua ufficiale del gruppo è l'italiano. È l'Italia che li unisce! Al termine di ogni partita che si vinca o si perda andiamo a ringraziare il pubblico e portiamo avanti il messaggio dell'integrazione sociale e la gente di questo se ne accorge. Il presidente della Viola Basket Reggio Calabria ci ha regalato 25 completi d'abbigliamento. L'azienda Stocco&Stocco ha dato lavoro a due ragazzi e contribuisce a coprire le spese. Il bello di dare una mano alla KOA Bosco è che da un sorriso o un semplice sguardo si riceve la forza per andare avanti». ■



(2) Salvatore Colaninzi